

*Alcune riflessioni sullo scritto
"Per la pace perpetua" di Immanuel Kant
in occasione del duecentesimo anno
dalla pubblicazione (1795-1995)*

Una rimediazione della filosofia politica di Kant è oggi quanto mai suggestiva e ricca di spunti di grande attualità.

Già Nikolaj Berdjaev negli anni '40, ancora imperanti Stalin e Hitler, affermava la necessità di riscoprire Kant perché solo la filosofia politica kantiana poteva offrire il vero antidoto e una via di salvezza dell'uomo dagli abissi della trionfante forza "senza volto"¹.

Tra le opere filosofico-politiche di Kant, merita particolare attenzione il breve scritto "Per la pace perpetua" del 1795, scritto di cui ricorre quest'anno il bicentenario. Questo scritto infatti costituisce un punto di incrocio tra importanti percorsi kantiani e in particolare con quelli tracciati nell'opera sulla *Religione entro i limiti della mera ragione*, del 1793 e con quelli che saranno percorsi più tardi ne *La metafisica dei costumi* del 1797 nell'*Antropologia prammatica* del 1798.

In quest'ultima opera Kant propone la sua classificazione delle forme di governo a seconda che queste siano caratterizzate dalla presenza o meno di tre requisiti e della loro diversa combinazione. Questi requisiti sono: la libertà, la legge e la forza. In base a questo criterio Kant distingue le seguenti forme di governo:

1) la repubblica, in cui sono presenti in modo armonico, la libertà, la legge, la forza;

2) il dispotismo, in cui sono presenti la forza e la legge, ma non la libertà;

3) l'anarchia, in cui è presente la legge priva della forza e l'arbitrio in luogo della libertà;

4) la barbarie in cui domina solo la forza.

Per Kant la repubblica è la forma di governo più confacente ad esseri razionali.

* Professore di Filosofia dei diritti umani nella Scuola di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani dell'Università di Padova.

¹ N. BERDIAEV, *Duch i sila "Nestrick russkogo christianskogo dvi zenija"*, 155, 1989, 105 (postumo).

La repubblica nella sua forma più perfetta infatti si fonda a) sulla volontà buona dei consociati che si manifesta nell'obbedienza al dovere per il dovere come espressione di una legge autonoma posta a fondamento di una legislazione morale; b) sulla volontà generale che si manifesta nell'obbedienza a una norma esterna, come espressione di una volontà eteronoma posta a fondamento di una legislazione giuridica, espressione del consenso della generalità dei consociati.

La legislazione giuridica si fonda sul diritto caratterizzato dai seguenti requisiti:

a) intersoggettività, intesa come rapporto fra due volontà ben determinate;

b) l'arbitrarietà, che esige il rapporto fra due volontà ben determinate a volere l'oggetto del contendere;

c) la coattività, intesa come impedimento a prevaricare in modo indebito sull'arbitrio altrui tutelato dalla legge;

d) la forma, che indica le modalità secondo le quali i soggetti accordano le rispettive volontà in conformità a una legge universale di libertà e di giustizia secondo cui l'arbitrio di ognuno deve accordarsi con l'arbitrio degli altri.

La libertà non è soltanto il fondamento della morale, ma è anche un diritto originario, che segna il nesso connettivo tra morale e diritto.

La libertà infatti come diritto originario costituisce il fine secondo cui il diritto coordina le libertà dei singoli secondo una legge universale espressa dalla ragione. Compito fondamentale dello Stato repubblicano è quello di assicurare la giustizia e cioè quell'insieme di condizioni e di strumenti che garantiscano ai singoli la tutela delle rispettive sfere di libertà. In tal senso deve intendersi la concezione kantiana dello Stato di diritto che sta alla base dello Stato liberale razionalmente ed eticamente inteso in quanto espressione di un'esigenza universale della regione.

Kant distingue due ambiti del diritto:

a) il diritto privato, pertinente allo stato di natura, è caratterizzato da uno stato giuridico precario ed è fondamento della società naturale e costituisce la precondizione della stessa società civile e cioè dello Stato;

b) il diritto pubblico, promanante dallo Stato, costituisce invece il fondamento della società civile.

Il passaggio dallo stato di natura alla società civile (Stato) si attua sulla base di un contratto originario che poggia sul "postulato" del diritto pubblico posto a fondamento di uno stato giuridico definitivo.

Tale contratto originario non è un evento storico, né un dato ipotetico, ma è un'idea della ragione, è un ideale razionale che trova la sua validità ed efficacia sul consenso dei consociati e sulla divisione dei poteri.

Nel contratto originario tutti i singoli conferiscono alla comunità le loro libertà esterne, per riprenderle non più come "singoli", ma come "universi" e cioè come membri di uno Stato di diritto.

Kant vede inoltre nella storia dell'uomo un costante progresso verso la razionalità e la libertà finalizzato alla costituzione di una società universale comprendente tutta l'umanità.

In questa società dovrà essere attuato un coordinamento razionale delle libertà degli Stati sulla base di un ordinamento internazionale fondato sul diritto.

Ciò avviene nel momento in cui gli Stati attuali tenderanno a superare lo stato

di natura in cui oggi si trovano, stato di natura che li pone in un rapporto di continua e talvolta aspra competizione, e spesso anche di vera e propria guerra.

Il superamento dello stato di natura degli Stati potrà verificarsi solo quando i loro reciproci rapporti saranno regolati in base a un diritto cosmopolitico da essi condiviso e rispettato.

È su questa prospettiva che si colloca lo scritto “Per la pace perpetua”.

Il titolo è tratto da una scritta satirica sull’insegna di una osteria olandese su cui era dipinto un cimitero. Tale scritta – osserva Kant – potrebbe essere riferita non solo agli uomini in generale, ma soprattutto ai “capi di Stato che non riescono mai a saziarsi di guerre” e anche a qualche filosofo capace di coltivare “quel dolce sogno” di una pace perpetua che non sia quella del cimitero².

E questo “dolce sogno” si traduce in un progetto di pace perpetua, tracciato da Kant con esemplare semplicità, che si basa sull’idea di estendere, per via analogica, la soluzione del contratto sociale, delineata dall’interno nella forma-Stato repubblicana, all’esterno e a dimensione planetaria con l’istituzione di una repubblica mondiale allo scopo di evitare che l’umanità venga sepolta in un grande cimitero, come effetto finale di una guerra sterminatrice.

Scopo primario del progetto è dunque l’eliminazione della guerra e quindi la realizzazione di una pace perpetua. “La ragione – scrive Kant – dal suo trono di suprema morale legislatrice, condanna, in modo assoluto la guerra come procedimento giuridico, e fa invece dello stato di pace un dovere immediato, che però senza patto reciproco tra gli Stati, non può esser fondato o garantito. Così deve esser necessariamente una federazione di tipo particolare che si può chiamare federazione di pace che si differenzerebbe dal trattato di pace per il fatto che questo cerca di porre fine a una guerra, quello invece a tutte le guerre e per sempre”³.

E a questo fine mirano i sei punti che sono contenuti nella parte preliminare del progetto. Essi sono articolati come segue: 1) un trattato di pace per esser valido non deve contenere riserve segrete relative a una guerra futura; 2) nessuno Stato può esser annesso ad un altro Stato se non per eredità, scambio, vendita o dono; 3) gli eserciti permanenti debbono scomparire del tutto; 4) non sono consentiti debiti pubblici in vista di guerre offensive; 5) non è consentita l’ingerenze da parte di nessun Stato con forme di violenza nei confronti di altri Stati; 6) tra Stati in guerra deve esser obbligatoria l’osservanza delle norme internazionali che regolano la condotta dei conflitti.

La seconda parte invece contiene i tre articoli definitivi del progetto.

Nell’art. 1 la repubblica viene prefigurata come repubblica cosmopolita i cui principi “a priori” sono la libertà e l’uguaglianza. Essa inoltre deve fondarsi sulla divisione dei poteri e cioè sull’autonoma gestione della *potestas legislativa, rectoria e iudicialia*, concetto questo ribadito vigorosamente nell’art. 2 in cui si postula una inflessibile forza coattiva per risolvere giuridicamente le controversie tra gli Stati. Caratteristica inoltre della repubblica cosmopolita deve essere la rappresentanza politica perché la

² I. KANT, *Zum Ewigen Frieden*, trad. it., *Per la pace perpetua* di R. Bordiga, a cura di S. Veca, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 21. Le citazioni successive fanno riferimento a questa edizione.

³ Ivi, p. 40.

democrazia diretta sfocia fatalmente nel dispotismo. Solo il libero esercizio del voto in un sistema rappresentativo e la rigorosa divisione dei poteri assicurano un buon funzionamento dello Stato, che si voglia qualificare repubblicano.

La repubblica, che si fonda sull'idea pura del diritto come garanzia di coesistenza delle libertà dei singoli, tende inevitabilmente a estendersi al di là dei singoli Stati, per l'impegno morale di cittadini che vedono realizzabile una pace perpetua in una organizzazione mondiale che garantisca la massima libertà coniugata col massimo rispetto della legge, per cui il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di Stati liberi.

Qualche studioso si è chiesto se Kant abbia preferito, come soluzione al problema della pace, uno Stato unitario inteso come *civitas gentium* (*Volkerstaat*) o una confederazione di Stati intesa come *foedus pacificum* (*Bund*). A prima vista sembrerebbe prevalere la seconda interpretazione fondata sulla preoccupazione di Kant che i germi del dispotismo possano più facilmente manifestarsi in uno Stato unitario di enormi dimensioni, quale sarebbe uno Stato planetario. Questa soluzione pare del resto concordare con quanto indicato nel titolo dell'art. 2 della Pace perpetua così intitolato: "Il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di Stati".

È da osservare, a questo proposito che Kant, contraddicendosi rispetto all'indicazione data nel titolo, a conclusione delle sue considerazioni, si esprime nei seguenti termini: "Per gli Stati, nel rapporto tra loro, è impossibile secondo la ragione pensare di uscire dalla condizione della mancanza di legge che non contiene altro che la guerra, se non rinunciando, esattamente come fanno i singoli individui, alla loro libertà selvaggia (senza legge), sottomettendosi a pubbliche leggi costrittive e formando così uno Stato dei popoli (*civitas gentium*), che dovrà sempre crescere, per arrivare a comprendere finalmente tutti i popoli della Terra"⁴.

Si tratta in fondo, a mio parere, di una contraddizione più apparente che sostanziale. La *civitas gentium* può infatti assumere la forma di Stato unitario che, per la struttura interna della sua natura fenomenica di *respublica phaenomenon*, può trasformarsi in forme di dispotismo universale, come ad esempio la monarchia universale, forme soggette a loro volta a degenerare nell'anarchia o peggio nella barbarie.

La monarchia universale si basa infatti sulla concezione paternalistica dello Stato, propria dell'assolutismo illuminato, secondo la quale, scrive Kant, "i sudditi, come figli minorenni che non sanno distinguere ciò che è loro veramente utile o dannoso, sono costretti a comportarsi soltanto passivamente, per aspettare solo dal giudizio del capo dello Stato in qual modo essi devono essere felici, e solo dalla sua bontà che questi anche lo voglia"⁵. All'idea di un monarca universale, Kant contrappone l'idea di uno Stato in cui "nessuno mi può costringere ad essere felice a suo modo (come cioè egli concepisce il benessere degli altri uomini), ma ognuno può ricercare la propria felicità per la via che a lui sembra buona, purché non rechi pregiudizio alla libertà di altri di tendere a uno scopo simile"⁶.

⁴ Ivi, p. 42.

⁵ I. KANT., *Sopra il detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, II, (VIII, pp. 290-291).

⁶ Ivi, (VIII, p. 290).

La *civitas gentium* però può anche assumere la forma di repubblica mondiale, vera meta delle aspirazioni umane, come è espressamente indicato nell'opera *Religione entro i limiti della mera ragione* (1793) e cioè in una forma-Stato sottratta a ogni tipo di involuzione dispotica perché caratterizzata dalla divisione dei poteri e dalla rappresentanza politica.

Pertanto la Repubblica mondiale viene a implicare sia la *civitas gentium* che pone l'accento sull'unità, intesa come unione di Stati, sia il *foedus pacificum*, che indica a sua volta, il nesso connettivo tra Stati repubblicani costituenti una federazione di liberi Stati.

Si tratta, è bene sottolinearlo, di una *respublica universalis noumenon*, intesa kantianamente come idea della ragione di possibile attuazione e comunque sempre attraverso parziali realizzazioni poste in essere da una *respublica universalis phaenomenon*, tendente a sottrarsi a ogni degenerazione di tipo dispotico in quanto caratterizzato, è bene sottolinearlo, dalla divisione dei poteri e della rappresentanza politica.

Il terzo articolo riguarda il presupposto che il diritto cosmopolitico sia limitato alle "condizioni di universale ospitalità". Nella "cosmopoli" progettata da Kant, il diritto cosmopolitico spetta a chiunque condivida la sorte di coinquilino del pianeta in quanto cittadino del mondo. Esso postula il diritto di uno straniero, che arriva sul territorio di un altro Stato, non solo a non essere trattato ostilmente, ma di aver riconosciuto il diritto di ospitalità intesa come diritto di visita.

Ora questo diritto di visita avrebbe potuto facilitare ed ha in effetti facilitato le relazioni commerciali con le parti più inaccessibili del mondo, avvicinando così sempre di più il genere umano ad una costituzione civile universale.

Ma alla realizzazione di questo progetto si è opposta – precisa Kant – "la condotta inospitale degli Stati civili soprattutto quelli commerciali della nostra parte del mondo" determinando una situazione ingiusta per cui le loro "visite" si sono trasformate in vere e proprie conquiste coloniali attuate con mezzi tali "da rimanere inorriditi"⁷.

Ciononostante si è realizzata una comunanza di rapporti fra tutti i popoli della terra, per cui accade che la violazione di un diritto commessa in una parte del mondo, viene avvertita in tutte le altre parti. Per questo motivo si può ragionevolmente ammettere che l'idea di un diritto cosmopolitico non appare più "come una rappresentazione chimerica"⁸, ma come il necessario completamento di un codice non scritto di diritto pubblico internazionale orientato verso l'ideale di una pace perpetua.

Del resto lo stesso Kant nel primo supplemento del suo progetto individua come garanzia di questa pace perpetua la stessa natura (*natura daedela rerum*), la quale dalle discordie e dalle guerre degli uomini fa sorgere la concordia anche contro la loro volontà.

La natura infatti spinge una massa di esseri ragionevoli a darsi un ordinamento necessario per la loro conservazione sulla base di leggi generali, leggi che ognuno se-

⁷ *Per la pace perpetua*, cit., p. 44.

⁸ *Ivi*, p. 46.

gretamente vorrebbe poter disattendere, ma che tuttavia è costretto ad accettare per aver garantita la sopravvivenza⁹.

È così che “il meccanismo della natura mosso da tendenze egoistiche” tra loro confliggenti, viene usato dalla ragione che postula, non solo per una esigenza morale, ma anche per una necessità di conservazione, la prescrizione di un ordinamento giuridico capace di garantire l’ordine e la pace, ordine e pace fondati sul reciproco tornaconto dei consociati. Si tratta però di un ordine fondato sul tornaconto, caratterizzato da assetti e da equilibri inevitabilmente precari.

In questa situazione, Kant formula nell’“Articolo segreto” riportato nel secondo supplemento, aggiornato nel 1796, la seguente dichiarazione: “Le massime dei filosofi sulle condizioni che rendono possibile la pace pubblica devono esser tenute presenti dagli Stati armati per la guerra”¹⁰. “Ma ciò non vuole dire – precisa Kant – che lo Stato deve dare la preferenza ai postulati del filosofo, piuttosto che alle sentenze del giurista, ma solo che lo ascolti”¹¹. Ciò è indispensabile, sia che si tratti di monarchi che di governanti eletti dal popolo, perché i filosofi possono esprimere pareri e dare consigli disinteressati in quanto non hanno alcun potere politico. È infatti il possesso del potere che può “corrompere la libertà di giudizio della ragione”.

I filosofi, osserva ancora Kant, non devono far propaganda, essi devono esercitare piuttosto una funzione intellettuale volta a far riflettere sulla evitabilità delle guerre e sulla inevitabilità della pace come meta finale di un processo storico destinato, pur tra gravi contrasti e seri ostacoli, a creare la condizione di una pace duratura.

Kant infine fa, nell’“Appendice” al suo progetto, alcune riflessioni sulla discordanza tra morale e politica in relazione alla pace perpetua.

Il discorso kantiano s’impenna sulla distinzione tra il politico morale e il moralista politico. Il primo tende ad applicare i principi della prudenza politica in piena conformità ai principi della morale e si pone come compito etico, sia pure con la dovuta prudenza, l’assunzione del diritto pubblico, del diritto internazionale e del diritto cosmopolitico nel processo di costruzione della pace perpetua.

Il secondo invece tende ad applicare la morale in funzione delle convenienze del Sovrano e assume come compito tecnico, nei limiti in cui può essergli utile ai fini del potere, l’uso del diritto nelle sue varie articolazioni.

Secondo Kant “la vera politica non può fare alcun passo avanti senza prima aver reso omaggio alla morale, e benché la politica in se stessa sia una difficile arte, tuttavia non è affatto tecnica la sua unione con la morale (. . .). Il diritto degli uomini deve esser considerato sacro per quanto sia grande il sacrificio da pagare per il potere dominante”¹².

Lo stato di pace si potrà raggiungere solo attraverso una progressiva approssimazione *ad infinitum* e cioè fino al superamento di quelli che finora sono stati falsamente chiamati trattati di pace e che in realtà non sono altro che armistizi. Si tratta di

⁹ Ivi, p. 47.

¹⁰ Ivi, p. 57.

¹¹ Ivi, pp. 57-58.

¹² Ivi, p. 73.

un compito che, svolto poco a poco, ci avvicinerà sempre più alla metà della pace e in tempi spearabilmente sempre più brevi.

Ma nella riflessione kantiana sorgono altri rilevanti problemi quando il filosofo di Königsberg s'interroga sul futuro dell'umanità coinvolgendo non solo l'etica ma anche la filosofia della religione e della storia. Da questo punto di vista l'opera su *La religione entro i limiti della mera ragione*, sviluppa i temi trattati nello scritto *Per la pace perpetua* approfondendo i rapporti fra la dottrina del diritto e la dottrina della virtù, che costituiscono le due parti di cui si compone la dottrina morale kantiana.

Il passaggio dello *status naturae*, privo di istituzioni, allo *status civilis* implica per un soggetto razionale sia l'appartenenza a un ordinamento giuridico, lo Stato, sia l'appartenenza a uno *status civilis* etico e cioè a una chiesa.

Lo Stato, per raggiungere i suoi fini, si fonda sulla coazione, la chiesa si fonda invece sulla libertà, fondamento della virtù, e sulla efficacia dell'insegnamento e dell'esempio. Gli Stati e le Chiese sono istituzioni necessarie ma devono tendere, sulla base dell'impegno etico espresso dai consociati in quanto esseri razionali, a liberarsi dai condizionamenti che derivano dalla loro natura fenomenica. Gli Stati devono perciò liberarsi progressivamente dalla costrittività, le chiese dalla superstizione. Ciò porterà all'estensione del repubblicanesimo su tutta la terra.

Si tratta di una visione del futuro dell'umanità eminentemente irenica ed ecumenica. E Kant vede, fra i segni premonitori di tale evento, gli ideali di libertà, fraternità, uguaglianza propri della rivoluzione francese.

Egli infatti traduce in termini razionali il detto evangelico che si trova in Matteo (6,33) con queste parole: "Mirate anzitutto al regno della ragione pratica e alla sua giustizia e il vostro fine (il beneficio della pace perpetua) si raggiungerà da sé"¹³.

Ma c'è un altro elemento che rafforza la visione irenica ed ecumenica kantiana.

Nella citata opera sulla *Religione*, Kant fa riferimento al chiliasmo, e cioè il millenarismo, alludendo al regno millenario di Cristo e dei beati sulla terra prima del giudizio universale, di cui si parla nell'Apocalisse, e attribuisce a questa parola un duplice significato. Egli distingue un chiliasmo filosofico, che postula l'avvento di un ordinamento giuridico cosmopolitico del tutto conforme a quello progettato nella *Pace perpetua* e un chiliasmo teologico nel senso indicato nell'Apocalisse, che prevede uno Stato etico-religioso già su questa terra, interpretando in tal modo il passo evangelico "Il regno di Dio è giunto a noi" (Matteo, 12,28).

Tuttavia Kant in una successiva interpretazione del passo dell'Apocalisse dà al chiliasmo il significato di "un giusto senso simbolico" fondato sulla speranza, che scaturisce dalla capacità precognitiva nell'interpretare i segni dei tempi, speranza nella realizzazione di un ordinamento cosmopolitico capace di assicurare non una pace dispotica, ma una pace repubblicana¹⁴.

A mio avviso, la grande attualità del progetto kantiano della *Pace perpetua* è essenzialmente legata a due elementi fondamentali: il primo riguarda il significato etico-

¹³ Ivi, pp. 69-70.

¹⁴ Cfr. G. MARINI, *La concezione kantiana di una repubblica mondiale e la sua attualità*, in "Rivista internazionale del diritto", LXX, 1993, pp. 646-647.

politico della *respublica universalis noumenon* che postula, come idea della ragione, una società ideale di esseri ragionevoli capaci di soddisfare da una parte l'esigenza etica dell'obbedienza alla legge universale espressione della volontà buona e dall'altra l'esigenza giuridica di esseri liberi in quanto soggetti razionali rispettosi delle reciproche libertà.

Si configura così una società ideale che realizza il regno dei fini in cui il diritto (libertà estranea) e la morale (libertà interiore) coesistono armonicamente in una realtà sovrasensibile e ideale.

Si tratta di una entità ideale a cui gli uomini, come esseri razionali, devono tendere sia all'interno dei rispettivi Stati, sia nell'ambito di una auspicata federazione di Stati liberi.

Il secondo elemento riguarda invece la prospettiva del percorso storico che, secondo Kant, la *respublica universalis phaenomenon* è sospinta a percorrere grazie al progressivo consolidarsi del diritto cosmopolitico.

Sintomi premonitori di questo percorso, Kant, come ho già ricordato, li ha intravisti negli ideali della rivoluzione francese.

Noi oggi, a due secoli di distanza, possiamo constatare come questi segni premonitori si siano enormemente sviluppati rispetto al 1795. Se guardiamo infatti alle carte costituzionali di larga parte degli Stati del mondo attuale, possiamo riscontrare, almeno nelle dichiarazioni di principio in esse contenute, il riconoscimento di diritti civili, politici e sociali e dei diritti umani in genere, che sono perfettamente compatibili con la filosofia politica kantiana perché ne costituiscono il logico sviluppo.

Se poi guardiamo ai progressi conseguiti dal punto di vista internazionale verso la fondazione di un diritto cosmopolitico, possiamo osservare che oggi esiste un Codice internazionale dei diritti umani costituito da strumenti internazionali, sottoscritti dalla maggior parte degli Stati, a cominciare dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del '48 e da due grandi convenzioni internazionali del '66 rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici sociali e culturali per finire alla Convenzione dei diritti dell'infanzia dell'89, Codice che non si limita a enunciazioni di principio, ma che fonda un vero e proprio diritto internazionale positivo riconosciuto da un centinaio di Stati e che può legittimamente considerarsi un primo embrione del diritto cosmopolitico postulato da Kant.

Al contrario le Nazioni Unite, come sono oggi strutturate, non possono neppure considerarsi una forma embrionale di quella *Respublica universalis*, progettata da Kant. L'assemblea generale delle Nazioni Unite è infatti costituita dai rappresentanti degli Stati, molti dei quali non democratici, i quali condizionano la loro azione politica esclusivamente ai fini della rispettiva sicurezza nazionale.

La sicurezza nazionale è la tendenza di uno Stato ad autopreservarsi nell'affermazione della propria sovranità, in cui è insita e connaturata l'istintualità della difesa e dell'attacco e quindi la disponibilità all'acquisizione e all'uso di strumenti bellici soprattutto offensivi.

Fuori dall'ottica Stato-centrica, i soggetti di riferimento di un progetto politico globale, come quello auspicato da Kant, debbono invece essere le "*civitates gentium*" e cioè i popoli nella loro individualità nazionale e nella loro composizione pluralistica e democratica. Da questo punto di vista la sicurezza nazionale (o transnazionale che sia)

va liberata dalle ipoteche delle politiche di potenza militare ed esige che, in via preliminare, si demilitarizzano le strutture militari mediante l'applicazione del metodo del controllo democratico esteso anche al campo della sicurezza. E esige infine che si ribaltino i termini del rapporto che subordina la sicurezza internazionale alla sicurezza nazionale.

È infatti a livello internazionale che vanno affrontati e risolti i problemi e le ragioni dei conflitti regionali e locali, delle distorsioni dello sviluppo e le conseguenti violazioni dei diritti umani.

In quest'ottica, la sicurezza internazionale deve e dovrà sempre più trovare nelle istituzioni del sistema internazionale debitamente ristrutturata (come l'ONU, la FAO, l'UNESCO, comunità transnazionali, ecc.), i soggetti idonei a soddisfare i bisogni di sicurezza e di pace e a garantire i diritti fondamentali delle singole persone e dei popoli¹⁵.

Ciò del resto coincide con quanto enunciato nella stessa *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del '48 il cui articolo 28 recita: "Ogni individuo ha diritto a un ordine sociale internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa *Dichiarazione* possono esser pienamente realizzati".

In base a tale enunciazione la politica della sicurezza internazionale dovrebbe porsi in via prioritaria come una politica sociale internazionale, per cui il diritto alla vita, il diritto alla pace, il diritto allo sviluppo, il diritto di partecipare alla vita politica, sociale ed economica dal quartiere o dal villaggio e su fino all'ONU, diventino prioritari su ogni altro tipo di diritto.

Questa politica sociale internazionale è ancora molto lontana dall'essere una realtà organica.

Tale realtà si costruisce di pari passo con un nuovo ordine democratico internazionale che coinvolga tutti gli Stati del pianeta e quest'ordine non si può costruire se non con la partecipazione politica popolare direttamente in seno alle istituzioni internazionali ufficiali.

Un primo avvio verso la formazione di autorità che gestisca la politica internazionale in una prospettiva democratica si può avviare utilizzando le organizzazioni internazionali non governative che a tutt'oggi raggiungono il numero di 30.000 e che attualmente operano in numerosi settori delle agenzie internazionali con solo ruolo consultivo.

Si tratta di fare in modo che quelle organizzazioni che hanno status consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, si trasformino da organo di "consultazione" a organo di "co-decisione". Esiste al riguardo un'organica proposta di costituire una seconda assemblea generale delle Nazioni Unite, su basi elettive popolari da affiancare a quella dei delegati degli Stati.

Questo processo di democratizzazione della politica internazionale su scala planetaria è affidato all'iniziativa propulsiva di movimenti popolari, culturali, di confessioni religiose non fondamentaliste, di tutte quelle strutture organizzate che sento-

¹⁵ A. PAFISCA, *Pace e ordine internazionale*, in "La politica educata. Per la formazione della coscienza civile in Italia"; Roma, editore a.v.e., 1989, pp. 240-259.

no l'esigenza morale di rifiutare le decisioni di vertici non democraticamente legittimati, di rifiutare i segreti di Stato e l'esistenza stessa di servizi segreti e ogni forma di militarizzazione nello Stato e dello Stato¹⁶.

Il problema dei diritti umani – sottolinea Bobbio – è strettamente connesso a quello della democrazia e a quello della pace. “Il riconoscimento e la protezione dei diritti dell'uomo – egli scrive – stanno alla base delle istituzioni democratiche moderne. La pace è, a sua volta, il presupposto necessario per il riconoscimento e l'effettiva protezione dei diritti dell'uomo nei singoli stati e nel sistema internazionale. Nello stesso tempo il processo di democratizzazione del sistema internazionale, che è la via obbligata per il perseguimento dell'ideale della “pace perpetua”, nel senso kantiano della parola, non può andare innanzi senza una graduale estensione del riconoscimento e della protezione dei diritti dell'uomo al di sopra dei singoli stati. Diritti dell'uomo, democrazia e pace sono tre momenti necessari dello stesso movimento storico: senza diritti dell'uomo riconosciuti e protetti non c'è democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti [...]. La democrazia è la società dei cittadini, e i sudditi diventano cittadini quando vengono loro riconosciuti alcuni diritti fondamentali; ci sarà pace stabile, una pace che non ha la guerra come alternativa, solo quando vi saranno cittadini non più soltanto di questo o quello stato, ma del mondo.

A me pare che questa interpretazione di Bobbio al progetto kantiano *Per la pace perpetua* sia la testimonianza più efficace della persistente attualità di quel “dolce sogno” che il filosofo di Königsberg ha coltivato, due secoli fa, e che auspichiamo possa tendenzialmente realizzarsi nel corso del prossimo terzo millennio – rendendo meno conflittuali i contrasti che, almeno per il momento, sembrano insanabili guardando realisticamente la struttura dell'attuale *respublica universalis phaenomenon*, la quale alle soglie del nuovo millennio presenta almeno tre mali gravissimi e cioè lo scatenamento degli egoismi nazionali e localistici che sfociano nella pulizia etnica, il fondamentalismo che fa del terrorismo il suo esclusivo strumento di politica e infine lo sviluppo gravemente squilibrato che condanna i poveri a divenire sempre più poveri, mentre favorisce grandi arricchimenti illeciti, che incrementano sempre più la criminalità organizzata e i traffici di droga e di armi.

Si tratta di sfide che potranno esser superate solo con l'impegnato contributo di uomini, di movimenti culturali, di organizzazioni politiche e sociali che ispirano la loro azione agli ideali e ai criteri di comportamento indicati due secoli or sono da Kant, e che nel corso del tempo hanno assunto uno sviluppo tale da farci quanto meno sperare sulle possibilità di superare le gravi prove che ci attendono nel prossimo futuro per tentare di risolvere i problemi del rispetto e della tutela dei diritti umani e conseguentemente quelli della democrazia e della pace. ■

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ *Introduzione a L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990.